
Uomini di frontiera: don Primo e Stefano Bazoli

di Luigi Bazoli*

Non so dire, con precisione rigorosa, ove si debba collocare l'inizio della grande profonda amicizia che ha legato don Primo Mazzolari e mio padre, Stefano Bazoli. Mi sembra tuttavia di ricordare parole di papà secondo le quali la conoscenza avvenne attraverso la lettura del primo importante libro di don Primo, *La più bella avventura*, e il primo incontro personale tramite Vittorio Gatti e proprio nella libreria su piazza del Duomo del coraggioso e appassionato editore bresciano di Mazzolari. La libreria di Gatti, e quella vicina di Delai, rappresentarono del resto, e lo si può qui ricordare, un naturale luogo di passaggio e di incontro, negli ultimi anni del fascismo, come nei primi dopo la liberazione di una variegata realtà di antifascisti e di intellettuali bresciani.

Sono invece diretto testimone dell'ultimo saluto a don Primo, allorché accompagnai papà a Bozzolo per i funerali. Ricordo il turbamento e l'emozione, entrando nella chiesa parrocchiale gremita di gente: qualcuno stava predicando, e poco a poco ci rendemmo conto che quella voce, che sembrava conosciuta, era la sua voce, la voce di don Primo, con il suo timbro inconfondibile, le sue pause, il suo calore, la sua tenerezza, la sua stanchezza... Era, apprendemmo poi la registrazione di una sua predica della settimana santa, di pochi giorni prima.

Un'emozione profonda invase anche noi, come tutta la gente raccolta in silenzio nella chiesa, nell'udire e ascoltare la sua voce mentre ne vedevamo il feretro deposto in terra avanti all'altare. E la commozione divenne irrefrenabile quando fu letto il suo testamento: vedevo le lacrime di tutti, nei banchi accanto a noi, di fronte alla testimonianza ultima dell'amore e della povertà di don Primo.

Tra questi due punti ci sono stati i lunghi anni della profonda trepida amicizia tra papà e don Mazzolari. Ad alcuni incontri fui anch'io presente: dagli incontri, che sono stati ricordati, nella cordiale accogliente casa Tosana, ad alcune visite a Bozzolo, nello studio di don Primo, attorno alla sua scrivania, incredibilmente riempita di pile di carte e di libri.

* *Luigi Bazoli, avvocato ed autorevole esponente della sinistra democristiana. Come assessore all'Urbanistica del Comune di Brescia ha ispirato orientamenti e contribuito ad iniziative di grande rilievo. Figlio dell'on.le Stefano Bazoli, è membro del gruppo dirigente nazionale della Lega Democratica; ha partecipato e promosso qualificate iniziative culturali, tra cui la rivista Città & dintorni, di cui è condirettore.*

C'è una traccia significativa del rapporto tra don Primo e papà nell'epistolario. Io stesso ho visto per la prima volta nei giorni scorsi, trasmessami dall'infaticabile amico Angelo Boniotti, copia delle lettere di papà a don Mazzolari, che si trovano nell'archivio Mazzolari di Bozzolo, e che fanno riscontro a quelle di don Primo a papà, già pubblicate – sia pure anonime e cioè senza il nome del destinatario, pur facilmente intuibile – da don Antonio Fappani, nel suo studio su Mazzolari del 1969.

Le lettere non sono molte, in prevalenza legate ai primi anni di *Adesso*: e trovano in esse espressione significativa molti temi e molti aspetti della sensibilità propria di entrambi gli interlocutori.

Ma l'epistolario – anche se potrà essere raccolto e pubblicato – non è sufficiente, a se solo, a rendere ragione del carattere così particolare del legame e dell'amicizia tra papà e don Mazzolari. Io ricordo il sentimento di trepidazione affettuosa con cui papà seguiva le vicende di don Primo e ci parlava di lui; e ricordo come i due, incontrandosi, anche a distanza di tempo, trovassero subito nel colloquio, con reciproco trasporto e conforto, una profonda naturale consonanza di sentimenti e di pensiero.

Se mi chiedo oggi quale fosse la ragione di questa solidarietà umana così sicura, così piena di comprensione e di tenerezza, penso che essa nascesse, anche inconsapevolmente da una vicinanza profonda dell'esperienza e della sorte umana di entrambi, dell'essere cioè l'uno e l'altro uomini di frontiera. Voglio dire uomini non sazi delle proprie appartenenze, ma rivolti sempre al di là, a superare i confini, per allargarli, con la ricerca del dialogo, a tutti gli uomini, compresi gli ultimi, i più poveri, i più lontani.

E' tipica di Mazzolari questa espressione «i lontani»: che va intesa giustamente, non nel senso diminutivo e spregiativo – come i lontani dal bene, dalla virtù – ma nel senso proprio, come coloro che sono umanamente divisi da noi da una grande lontananza che deve essere colmata.

Aprire i confini

Non c'è, in quest'ansia di aprire i confini, di allargare gli orizzonti, alcuna dimenticanza della solidarietà profonda con i più vicini, con quelli cui ci lega comunanza di vita, di convinzioni, di fede. La fedeltà di Mazzolari alla sua Chiesa è stata totale, e toccante nella assoluta obbedienza, sempre: basta ricordare la lettera di sottomissione al cardinale segretario del Sant'Ufficio, nel 1935, in accettazione dell'ordine di ritirare il libro *La più bella avventura* nella quale Mazzolari scrive: «*Il sentimento o la commozione o il troppo vivo desiderio di gettare un ponte ai lontani mi avrà forse preso la mano: ma le intenzioni erano rette e sincere come retta e sincera è la mia obbedienza di oggi*». E quasi vent'anni dopo, nel 1954, in occasione di un'altra amara obbedienza, così scriveva a papà, parlando di «*una grossa penitenza, che da due mesi porto silenziosamente. Il Sant'Ufficio – scrive Mazzolari – mi ha tolto ogni predicazione fuori parrocchia e di scrivere su argomenti sociali. La ragione: filocomunismo, modernismo sociale.... La notizia fortunatamente è ancora segreta. Dico fortunatamente, perché ogni commento mi umilierebbe per il bene che voglio alla Chiesa. Non mi rifiuto di soffrire per essa e dalle sue mani, anche se la mano stavolta è più pesante del solito*».

Il legame sicuro con le proprie radici, con la propria Chiesa: e insieme il bisogno profondo di aprirsi agli altri, di trasformare la terra. Non c'è, in

questi atteggiamenti, contraddizione, quella contraddizione che invece viene talvolta ravvisata e imputata. Scrive infatti ancora Mazzolari a papà (il 23 maggio 1955): «*La nostra aspirazione è grande: che non ci venga imputata come un guardare troppo avanti, mentre è un riposare, tremando, sul Vangelo*».

Così infatti mi sembrava sia stato inteso il Vangelo, secondo la posizione di ciascuno, da Mazzolari e da papà: come uno stimolo profondo e inesauribile a non appagarsi mai di quello che è, ad allargare l'attenzione e l'amore verso tutti i fratelli, a farsi carico di tutte le povertà e le ingiustizie.

In questo senso è naturale il passaggio e il coinvolgimento nella dimensione sociale e politica. Nel bellissimo ricordo in morte di Mazzolari scritto su *Humanitas*, padre Giulio Bevilacqua rivolgendosi a don Primo scriveva: «*Mi sembrò talvolta che tu, più che alla verità cristiana nelle sue dimensioni profonde, avessi donato la ricchezza del tuo io ad un cristianesimo sociale troppo preoccupato dell'immediato e della storia per condurre alla città permanente... Ma la tua risposta – perché non me l'hai data? – poteva essere semplice e vittoriosa: "colui che non ama il fratello che vede non può amare Dio che non vede": e non era culto in spirito e verità quel tuo ininterrotto colloquio con gli uomini vivi del nostro tempo?*».

Ecco l'origine dell'impegno di Mazzolari anche nella difficile, tribolata avventura del quindicinale *Adesso*. In parte alla quale si trovò naturalmente, sin dall'inizio, la solidarietà e la vicinanza di papà.

Voglio qui ricordare soltanto alcune frasi di una lettera di papà a don Primo, del 29 gennaio 1949, appena uscito *Adesso*. Scriveva papà tra l'altro: «*Con vivissimo interesse desidero conoscere a seguire questa sua nuova fatica... Auguro che i suoi collaboratori siano insofferenti, e ribelli quindi, a ogni calcolo di carriera ma anche a qualsiasi prepotenza e orgoglio intellettuale e confessionale*», e concludeva: «*Spero che la rivista faccia capire la di lei inquietta sofferenza sociale, per farsi capire e apprezzare da quanti – e sono moltissimi – soffrono, non per debolezza angosciosa, ma per la trepida insonne speranza che il cristianesimo sia fermento di vita anche sociale e cioè strumento attuale ed efficiente di rivoluzione anche politica*».

A questo punto sarebbero da prendere in considerazione i temi che sul piano storico e politico hanno suscitato l'attenzione e le convergenti valutazioni di don Mazzolari e di Stefano Bazoli. Ma non c'è qui il tempo e non è dunque la sede per farlo. Intendo solo richiamare il breve e intenso scambio sul tema della pace, quando nel 1950 la vicenda della guerra di Corea sembrava preludere – e suscitare la preparazione anche psicologica – ad un riaprirsi della guerra totale, e soprattutto voglio ricordare la costante comune profonda attenzione alla grande area comunista, alla strada da percorrere per cercare operative solidarietà ovunque possibili per la promozione degli ultimi, dei deboli, dei poveri.

Nella terra di nessuno

Dopo questi brevissimi cenni, e rinunciando qui a procedere oltre, vorrei per concludere riprendere il filo di queste mie semplici considerazioni.

Dicevo, di papà e di Mazzolari, che mi pare di cogliere, a fondamento della loro solidarietà, la comune sorte di essere uomini di frontiera, uomini che un empito e un'ansia profonda di amore spinge nella terra di nessuno, dove – per riprendere ancora testualmente una frase del commosso scritto di padre Bevilacqua – «*dove l'arma nemica che spara nel cuore fa meno agonizzare del fra-*

tello che spara alla schiena».

Li colgo simbolicamente così, uomini di frontiera, nella terra di nessuno, che dovrebbe divenire invece il luogo di incontro degli uomini di buona volontà, in quel colloquio così significativo e toccante che per un intero pomeriggio, a Roma, nel marzo 1952, li vide insieme a Concetto Marchesi. Ricorda questo incontro Ezio Franceschini, nel libro dedicato alla vita del grande umanista comunista, sulla base di un appunto steso da papà: ed è il resoconto di un confronto appassionato di due uomini di fede, come Mazzolari e Marchesi, uniti dalla pietà per l'uomo: dalla passione per i più poveri, e conclusasi con un abbraccio e le lacrime di don Primo.

La sorte degli uomini di frontiera è generalmente una sorte difficile. Così è stata certamente la storia di don Primo Mazzolari, che oggi viene interpretato, per tanti aspetti, come uno tra i profeti che hanno preparato il Concilio Vaticano II, ma che in vita ha subito tante amarezze e incomprensioni. Anche la storia di mio padre è stata segnata da ripulse e sconfessioni, a cominciare dalla sua estromissione, da parte dei suoi, nel 1953, dalla vita politica e parlamentare, che aveva rappresentato per lui un impegno umano profondo e appassionato. Gli «incontri di cultura», che papà promosse nel 1959, e che oggi sono ricordati comunemente come un episodio significativo e positivo della vita della nostra città, incontrarono anch'essi diffuse, e forse inevitabili diffidenze.

Così è, e forse così deve essere.

Ogni strada nuova, ogni tentativo di gettare ponti che unifichino gli uomini – portati invece a trincerarsi nei contrasti e nella durezza delle diffidenze – espone chi vi si avventura a essere malcompreso o osteggiato.

E la sua sorte appare spesso quella di una sconfitta.

Ma è sconfitto davvero, chi crede nella bontà e nell'amore, ed opera con questo convincimento e questa speranza? O non è invece possibile che proprio gli uomini inquieti, quelli che suscitano inquietudine non adeguandosi al presente e portando più avanti le aspirazioni e le speranze, siano alla fine quelli che prolungano di più, al di là della loro vita, la forza del loro amore e del loro messaggio? Forse è così, se sono capaci di suscitare chi prenda dalle loro mani, se noi siamo capaci di prendere nelle nostre mani, la fiaccola di un messaggio e di una parabola che non si è conclusa, che va portata avanti ancora.